

## Democrazia

L'etimologia del termine, potere (*kràtos*) del popolo (*dèmos*), o autogoverno del popolo, non descrive in maniera accurata la sostanza della democrazia. Nonostante la varietà amplissima delle nozioni (e delle definizioni) di 'democrazia' storicamente proposte, è possibile isolare al loro interno un nucleo comune di natura procedurale. Da un punto di vista tecnico, la democrazia è un metodo per prendere le decisioni relative all'allocazione delle risorse (intese in senso lato, materiali e umane). Il principio democratico presuppone che alcune di queste decisioni debbano essere collettive, e non individuali<sup>1</sup> (o esito della libera interazione delle preferenze individuali). E poiché nelle decisioni collettive l'unanimità è difficilmente raggiungibile<sup>2</sup>, più precisamente la democrazia è il sistema delle decisioni collettive a maggioranza<sup>3</sup> con eguale quota di potere politico per ciascuno<sup>4</sup>.

---

Per la citazione del presente saggio: P. Vernaglione, *Democrazia*, in Rothbardiana, <http://www.rothbard.it/filosofia-politica/democrazia.pdf>, 31 luglio 2009, agg. 2016.

<sup>1</sup> Molte decisioni inerenti l'impiego delle risorse sono prese a livello individuale: ad esempio, per stabilire cosa mangiare a colazione o il modello di automobile da acquistare non ci sottoponiamo a una decisione collettiva a maggioranza. Nell'epoca contemporanea tuttavia sono molte anche le decisioni imposte collettivamente, come l'età dell'obbligo scolastico o la struttura del sistema sanitario. Come si vedrà meglio in seguito, le situazioni in cui in una collettività è necessario assumere una decisione uniforme, uguale per tutti (ad esempio, se guidare a destra o a sinistra), non sono molte; tuttavia oggi la decisione collettiva e uniforme è estesa anche a circostanze in cui la divisibilità è possibile. I sostenitori della scelta collettiva a maggioranza propongono il seguente confine: essa va applicata su questioni di interesse pubblico, quando un vantaggio collettivo giustifica la limitazione di libertà individuali che non rappresentano diritti fondamentali; negli altri casi, e quando sono implicati dilemmi etici, la decisione va lasciata a livello individuale (R. Dahrendorf). Tuttavia questo principio di distinzione è vago, non rigoroso e non offre criteri operativi certi. Ad esempio, la tassazione (come quasi tutte le questioni economiche) viene sempre e senza discussioni inserita fra i temi da sottoporre a decisione collettiva a maggioranza; ma una riflessione meno superficiale su tale istituto - la sottrazione coercitiva del reddito o della ricchezza prodotti da un individuo - svela l'esistenza di implicazioni etiche enormi.

<sup>2</sup> Per alcuni anche non auspicabile, per il potere di veto che conferisce ai singoli. Ai tempi dei greci il principio di maggioranza era un espediente pratico, che poteva essere usato in alcune occasioni, ma il principio di riferimento, riconosciuto come legittimante, era quello dell'unanimità. Lo stesso discorso vale per le comunità religiose medievali, sebbene a esse si deve l'elaborazione di regole di voto maggioritarie e il voto segreto. D'altra parte storicamente la regola dell'unanimità non è stata rara: ad esempio, fu attuata nel parlamento polacco (Dieta) dal 1652 al 1791. È solo con Locke che si compie una svolta e viene riconosciuto, e teoricamente costruito, il diritto di prevalere della maggioranza (inserito in un sistema costituzionale che lo disciplina e controlla).

<sup>3</sup> Il fatto che vada assecondata la volontà dei *più* anziché dei *meno* può sembrare un'ovvietà, tuttavia nel corso della storia i motivi che hanno giustificato tale scelta sono stati diversi. Durante il medioevo era prevalente l'idea che le maggioranze rivelassero la volontà di Dio e la verità assoluta (R. Lull, N. Cusano). Secondo Condorcet invece la regola di maggioranza si era affermata per una ragione molto più pragmatica, la salvaguardia della pace e della stabilità sociale: l'autorità infatti deve insediarsi là dove c'è la forza, e la forza è dalla parte di chi ottiene il maggior numero di voti. La decisione può anche essere sbagliata, ma, accontentando il maggior numero (che in quanto tale ha maggior forza), si garantisce maggiormente la pace sociale.

<sup>4</sup> Sebbene siano possibili, e storicamente siano esistiti, sistemi con voto ponderato, la condizione paritaria, riassumibile nella formula 'una testa, un voto', si può considerare un requisito strutturale delle democrazie. La maggioranza che si determina in tal modo si chiama di *numero*. In questo tipo di maggioranza domina un criterio meramente quantitativo: i più prevalgono solo perché tali, a prescindere da ogni loro requisito soggettivo. Se invece vengono dati pesi diversi a seconda della condizione in cui si trovano i singoli individui, la maggioranza si chiama di *interesse*. Esempi ne sono le quote condominiali, le quote azionarie, i voti plurimi o multipli in alcune assemblee del passato (ad esempio, in Unione Sovietica fino al 1936 per le elezioni dei soviet il voto degli operai pesava di più rispetto a quello delle altre categorie); in tutti questi esempi però è difficile rintracciare sistemi democratici anche nell'accezione procedurale qui adottata. Thomas Christiano ha utilizzato l'argomento dell'uguaglianza per fondare la legittimità del principio democratico: poiché siamo obbligati a trattare gli altri come uguali, dobbiamo rispettare le leggi democratiche; non facendolo 1) poniamo il nostro giudizio al di sopra di quello degli altri, dunque li trattiamo come inferiori e 2) non sosteniamo l'uguale promozione degli interessi di tutti, della quale la democrazia è il presupposto. T. Christiano, *The Authority of Democracy*, in "Journal of Political Philosophy", vol. 16, 2004, pp. 266-290. Michael Huemer (*Il problema dell'autorità politica*, Liberilibri, Macerata, 2015) ne ha confutato i passaggi fondamentali, evidenziando che

La democrazia dunque è una procedura, non una determinata ideologia; essa è compatibile con dottrine diverse per contenuto ideologico e caratteristiche; ed è aperta a una indefinita varietà di esiti. La carica valutativa positiva del termine ha generato definizioni di ‘democrazia’ inclusive di (e/o coincidenti con) altri beni politici: tuttavia “democrazia” e “libertà”<sup>5</sup>, così come “democrazia” e “uguaglianza”, “democrazia” e “benessere”<sup>6</sup>, “democrazia” e “progresso”, “democrazia” e “pace”<sup>7</sup>, “democrazia” e “fraternità”, restano concetti distinti, e non è detto che l’uno presupponga l’altro<sup>8</sup>. L’unico fondamento della democrazia è la *volontà* (della maggioranza) dei singoli, che non è condizionata da nient’altro che da se stessa. Si accoglie l’equazione fra quantità e verità. Ecco perché si parla di *sovranità*, o *potere*, del popolo<sup>9</sup> (sebbene, come si vedrà più avanti, l’espressione ha molto a che fare con una finzione giuridica).

#### Meriti della democrazia

Quattro sono gli argomenti storicamente ricorrenti a sostegno della democrazia.

1) Si afferma il principio di *autogoverno* della comunità.

2) È l’unico sistema per assicurare ricambi di governo senza spargimenti di sangue (K. Popper, per il quale è questa l’essenza della democrazia, non la sovranità del popolo). M.N. Rothbard ha

l’uguaglianza politica può trovarsi in conflitto con altri valori, come i diritti di libertà o di proprietà (v. *infra*). Bruno Leoni ha contestato la teoria dell’uguale peso di ciascun votante in democrazia: se intesa come uguale opportunità di affermare l’opinione di ciascuno, essa è falsa, perché chi si trova in minoranza non è in grado di difendere le proprie posizioni e i propri interessi su una base pari rispetto a coloro che sono in maggioranza. B. Leoni, *Political Decisions and Majority Rule*, in “Il Politico”, 4, 1960.

<sup>5</sup> Sui conflitti fra democrazia e libertà v. *infra*. Più in generale, molte democrazie non sono state e non sono ‘Stati di diritto’ (la Russia, la Turchia).

<sup>6</sup> Stati non democratici come il Qatar e Hong Kong (il secondo con ampie libertà economiche e personali) sono molto più prosperi di Stati democratici come l’India, il Pakistan o il Congo; e Paesi oggi democratici come Singapore, Corea del Sud e Taiwan hanno conseguito altissimi tassi di crescita economica anche in periodi in cui i loro sistemi politici non erano democratici. Il benessere ha una relazione stretta con il grado di libertà economica di una società più che con la presenza di istituzioni democratiche. Si ritiene che istituzioni democratiche favoriscano la libertà economica, ma la storia dell’ultimo secolo non dimostra tale assunto: molte democrazie evidenziano alti livelli di intervento statale, tassazione e spesa pubblica, con conseguenti basse performance economiche.

<sup>7</sup> Le democrazie hanno combattute meno guerre di aggressione delle dittature, ma non ne sono completamente esenti. Alcuni esempi di stati democratici che hanno iniziato guerre: nel 1971 l’India contro il Pakistan, nel 1992 la Serbia contro la Bosnia, nel 2003 la coalizione guidata dagli Stati Uniti contro l’Iraq, nel 2008 la Russia contro la Georgia.

<sup>8</sup> La teoria procedurale *strictu sensu* della democrazia qui sostenuta (J. Schumpeter, N. Bobbio, G. Sartori, A. Downs, A. Pintore, i *libertarian*) non è accolta da tutti: molti autori appartenenti ai filoni di pensiero liberaldemocratico (R. Dahrendorf), democratico (R. Dahl) o repubblicano sostengono una teoria normativa della democrazia, secondo la quale la democrazia, per funzionare bene, oltre all’elettorato attivo e passivo, necessita di alcuni requisiti, come il pluralismo, l’esistenza di alcuni diritti fondamentali (es. la libertà di espressione), la separazione dei poteri, un sistema di *checks and balances*, che dunque assurgono al rango di connotati stessi della democrazia. In conseguenza di ciò, questo orientamento di pensiero nega il titolo di democrazia a tutti i regimi politici che, pur seguendo le procedure democratiche (elezioni a suffragio universale, regola della maggioranza), non rispettano i diritti di libertà o alcune separazioni fra poteri tipiche degli Stati di diritto moderni. A questa concezione appartiene la teoria della “democrazia deliberativa” (J. Cohen, J. Habermas), che, oltre al pari diritto di voto, richiede che i partecipanti possano esporre le ragioni delle loro proposte e che il destino di tali proposte sia deciso da quelle ragioni. Metodologicamente affini, anche se di segno diverso, sono le concezioni della democrazia che identificano questa con la “democrazia sociale”. È il caso delle dottrine socialiste, che fanno coincidere la procedura democratica con il superamento delle classi, della proprietà privata e del mercato; o della dottrina socialdemocratica, che stabilisce il connubio fra metodo democratico e Stato sociale (T.H. Marshall, L. Ferrajoli, A. Mastropalo).

<sup>9</sup> Secondo alcune interpretazioni fra i requisiti necessari della democrazia andrebbe inserito anche il suffragio universale. La condizione della partecipazione di tutti sarebbe indispensabile perché la regola di maggioranza da sola non garantisce la democraticità del contesto. Ad esempio, il Gran Consiglio del Fascismo sfiduciò Mussolini attraverso la regola della maggioranza; il Conclave elegge il pontefice attraverso la regola della maggioranza; il Senato romano durante il principato decideva a maggioranza; ma tutte queste situazioni non rappresentano regimi democratici. Altri autori hanno osservato che gli esempi proposti si riferiscono a organi, non a comunità; e che pretendendo tale requisito non sarebbe possibile utilizzare il termine ‘democrazia’ per le *poleis* greche o per altri regimi, anche storicamente vicini.

radicalizzato l'argomento affermando che l'unico pregio della democrazia è di essere un modo pacifico e non sanguinoso per l'affermarsi del volere della maggioranza del popolo<sup>10</sup>.

3) La già esaminata uguaglianza di potere politico.

4) Il carattere pubblico delle decisioni e delle discussioni che le precedono, in antitesi con la gestione occulta della cosa pubblica tipica di altri regimi politici<sup>11</sup>.

Democrazia diretta o rappresentativa

Se gli individui decidono direttamente si ha la democrazia *diretta*, se eleggono i decisori la democrazia *rappresentativa*.

La democrazia diretta è tipica delle città-Stato antiche come le *poleis* greche (es. Atene) dal V secolo a.C. fino alla fine dell'età ellenistica (322 a.C.), la *respublica* romana, i comuni italiani medioevali o la Basilea del Settecento, le cui ridotte dimensioni territoriali permettevano a tutti i cittadini (in realtà ai maschi liberi, non alle donne, agli schiavi e ai residenti stranieri<sup>12</sup>) di partecipare alle decisioni politiche.

La democrazia rappresentativa invece è tipica dello Stato-nazione moderno<sup>13</sup>, le cui estese dimensioni rendono problematica la partecipazione diretta e costante di tutti i cittadini<sup>14</sup>. Nel regime rappresentativo il popolo elegge un gruppo di rappresentanti<sup>15</sup> (fino agli inizi del Novecento, con suffragio ristretto). La democrazia diventa il sistema per selezionare le élites governanti<sup>16</sup>.

Nella democrazia rappresentativa è accolta la finzione giuridica secondo la quale si trasmette al rappresentante, o si autorizza il rappresentante a esprimere, la volontà popolare. I deputati agiscono in nome del popolo. Secondo una corrente di pensiero (liberaldemocrazia), nella rappresentanza si determina una scissione fra titolarità ed esercizio del potere: il popolo è titolare del potere<sup>17</sup>, i rappresentanti lo esercitano. Non vi sarebbe dunque un'alterazione della sovranità. Secondo una visione alternativa (H. Kelsen), invece, il meccanismo della rappresentanza comporta di necessità il trasferimento della sovranità dal popolo ai rappresentanti, che sono quindi anche titolari esclusivi

<sup>10</sup> J. Schumpeter, inaugurando lo studio della democrazia attraverso l'armamentario concettuale dell'economia, considerava il processo politico democratico come "concorrenza per il comando", in analogia alla concorrenza nella sfera economica; la democrazia, lungi dall'essere il governo del popolo, è la competizione per il potere tra fazioni organizzate, in lizza per ottenere il voto degli elettori; in sostanza, è principalmente un meccanismo di *selezione della leadership*, non di rappresentanza della volontà popolare (*Capitalismo, socialismo e democrazia*, 1942). Secondo molti studiosi il requisito della ripetitività delle elezioni (elezioni periodiche) va considerato un elemento strutturale della democrazia, in quanto, consentendo l'eventuale rimozione del governante nelle elezioni successive, rappresenterebbe una garanzia contro i dispotismi.

<sup>11</sup> Tuttavia sull'opacità del processo decisionale delle democrazie contemporanee v. *infra*.

<sup>12</sup> Nella Atene del V secolo a. C., essendo esclusi schiavi, meteci (nati in un'altra città), donne e giovanissimi, di fatto il diritto di partecipare alle decisioni riguardava il 10% della popolazione, 30.000 persone su circa 300.000 abitanti. Non tutti gli aventi diritto partecipavano all'assemblea (d'altra parte ad Atene non esisteva nemmeno un posto che fisicamente avrebbe potuto contenerli); sembra che le presenze oscillassero dalle 6000 alle 14000. In media si tenevano circa quattro assemblee al mese. L'espressione di voto avveniva per alzata di mano, a maggioranza semplice. I partecipanti ricevevano un rimborso. I temi principali su cui l'assemblea si pronunciava erano: i criteri per la distribuzione del grano, la partecipazione a una guerra, la nomina delle cariche militari fondamentali, l'ostracismo per i cittadini considerati pericolosi per lo Stato, la valutazione delle petizioni.

<sup>13</sup> È la rivoluzione inglese del 1689 a inaugurare il governo rappresentativo. Parlamenti esistevano anche in precedenza, ma la novità è rappresentata dall'idea di considerare quell'organo espressione della sovranità del *popolo*, riconosciuto come un'entità non più astratta e passiva ma come attore politico, come insieme di individui eguali, liberi e attivi.

<sup>14</sup> L'unico istituto di democrazia diretta oggi vigente è il referendum, su singoli temi.

<sup>15</sup> Con i partiti nel ruolo di filtro e cinghia di trasmissione in tale meccanismo.

<sup>16</sup> Va precisato che l'*electoralism*, cioè la democrazia rappresentativa tramite elezioni, non è stato l'unico metodo concepito nella storia: ad esempio, i padri fondatori americani ritenevano che il sorteggio, sperimentato nell'antica Grecia, a Venezia e a Firenze, fosse un metodo migliore perché più aperto, in grado di offrire pari opportunità a tutti. I sostenitori del sorteggio ritengono che solo esso garantisca il requisito dell'eguale distribuzione del potere fra tutti, e che il privilegio assegnato all'elezione contenga un latente pregiudizio aristocratico, la convinzione della sostanziale incompetenza della maggior parte dei componenti del *demos* (v. *infra*). Un'altra modalità di scelta dei rappresentanti è la *nomina* (da parte di altri organi): il Senato italiano e il Senato canadese sono in parte o totalmente composti da membri nominati e non eletti.

<sup>17</sup> Sostanzialmente attraverso il voto nelle competizioni elettorali.

del potere, principalmente attraverso la facoltà di elaborare e approvare le leggi. Secondo questa visione, rispetto alla democrazia diretta si determina una mutazione della natura stessa della democrazia, e la scissione fra titolarità ed esercizio è considerata solo un espediente semantico che non può mascherare il fatto che la sovranità sia ceduta a un gruppo ristretto; un elemento oligarchico esiste ed è inevitabile<sup>18</sup>.

La democrazia rappresentativa si afferma sulla base dei seguenti argomenti: 1) in comunità molto numerose e dislocate in ampi territori è difficile tecnicamente prendere decisioni con la partecipazione diretta dei cittadini, che dovrebbero essere consultati quasi ogni giorno sui diversi temi<sup>19</sup>; 2) spesso le decisioni sono il frutto di incontri, discussioni, mediazioni, compromessi, e ciò è possibile solo in un numero ristretto di persone; 3) il cittadino comune può non possedere il tempo<sup>20</sup>, l'intelligenza, la cultura, l'informazione, la competenza, la lungimiranza, la passione necessarie per prendere decisioni (spesso complesse) appropriate<sup>21</sup>.

Sul piano teorico la democrazia (diretta), elaborata originariamente nel mondo antico<sup>22</sup>, dopo secoli di oblio viene ripresa e riproposta da J.-J. Rousseau<sup>23</sup>. Nella stessa epoca sostenitori della democrazia rappresentativa sono B. Constant, A. de Tocqueville e J.S. Mill. Sul piano semantico, fino alla metà dell'Ottocento il termine "democrazia" designa la democrazia diretta, in particolare quella praticata, come detto, in piccole comunità come le antiche città-Stato greche; per indicare l'equivalente dell'attuale democrazia rappresentativa si usava il termine *repubblica*<sup>24</sup>. Solo dopo *La democrazia in America* (1835, 1840) di A. Tocqueville il termine (e il concetto di) *democrazia* viene connesso stabilmente con la democrazia rappresentativa.

---

<sup>18</sup> La rappresentanza del popolo da parte del parlamento è una «grossolana finzione». H. Kelsen, *Essenza e valore della democrazia* (1929), in *La democrazia*, Il Mulino, Bologna, 1981, p. 71.

<sup>19</sup> Questa difficoltà oggi può essere superata dalla tecnologia informatica.

<sup>20</sup> Deve infatti attendere agli affari privati: attività economiche, relazioni familiari e amicali, coltivazione di hobby. Constant osservò che nell'antica Atene, senza gli schiavi, che si occupavano dell'attività produttiva, i cittadini non avrebbero potuto permettersi di partecipare con tanta frequenza alle deliberazioni nell'agorà. Come accertato dagli storici, all'epoca per ogni uomo libero dedito alle attività politiche c'erano quattro schiavi.

<sup>21</sup> La democrazia rappresentativa si è affermata a livello degli Stati-Nazione. Lo stesso meccanismo di delega delle decisioni si è esteso anche a livello internazionale, dove organizzazioni o istituzioni come le Nazioni Unite, la Commissione Europea, la Bce, la Banca mondiale, il G7 (o G8 o G20), la Nato assumono decisioni al di fuori del processo democratico tradizionale (nazionale). Queste organizzazioni sovranazionali o internazionali potrebbero essere considerate come una rappresentanza di secondo livello: le élite politiche degli Stati, elette dai cittadini, a loro volta eleggono o nominano i componenti di tali istituzioni. Secondo altri studiosi tali istituzioni sono tecnocrazie la cui nomina o cooptazione non va considerata un'emanazione del processo democratico, seppure di secondo livello o derivato. Negli ultimi anni un'ampia letteratura ha esaminato (spesso deprecato) l'indebolimento degli Stati-Nazione in seguito a tale spostamento di poteri, a volte sovrapponendo e confondendo tale fenomeno con la "globalizzazione"; che rappresenta invece l'abbattimento delle barriere alla libera circolazione di beni e capitali, con la conseguente espansione di imprese multinazionali. L'equiparazione deriva dal fatto che anche questo secondo processo esproprierebbe (le democrazie de) gli Stati-Nazione di quote di sovranità su temi rilevanti. In realtà i due fenomeni hanno nature profondamente diverse: le organizzazioni suelencate hanno natura pubblicistica, derivano da accordi fra Stati e spesso detengono il potere coercitivo da questi trasmesso; mentre i soggetti che interagiscono sui mercati internazionali sono privati.

<sup>22</sup> Per i Greci il termine aveva un significato negativo: denotava infatti il potere, sregolato e violento, della massa dei cittadini più poveri e meno colti, dominati dall'invidia nei confronti dei più ricchi e dei nobili. Infatti il significato di *kratos* era 'potere dirompente', a rischio di sregolatezza e cecità, e il *demos* era la moltitudine plebea, emotiva, ignorante, poco razionale. Platone, Aristotele e Tucidide giudicavano la democrazia una forma corrotta di governo.

<sup>23</sup> Così nel *Contratto sociale*: «La sovranità, non essendo che l'esercizio della volontà generale, non può mai essere alienata e il corpo sovrano, il quale è soltanto un ente collettivo, non può essere rappresentato che da se stesso».

<sup>24</sup> L'espressione *democrazia rappresentativa* viene usata per la prima volta da A. Hamilton nel 1777 a proposito della Costituzione americana.

### Distorsioni, aporie e limiti della procedura democratica

1) A maggioranza si possono violare i diritti<sup>25</sup> delle minoranze, o le libertà individuali o in generale principi morali ritenuti intangibili - Le decisioni vengono prese da una maggioranza, non sono espressione di una presunta volontà unanime, e dunque possono facilmente tradursi in una toquevilliana “tirannia della maggioranza”.

In democrazia un’azione è considerata giusta se è legale, cioè se ha seguito la corretta procedura a maggioranza. Ma la storia evidenzia molte istituzioni legali ma inaccettabili sul piano morale, e molte procedure democratiche in conflitto con le libertà individuali: la schiavitù in passato è stata legale; Hitler andò al potere nel 1933 in seguito a elezioni democratiche svoltesi nel novembre del 1932; il dittatore argentino Juan Peron fu democraticamente eletto attraverso la regola di maggioranza in due occasioni; nei democratici Pakistan e Iran la libertà di espressione, di culto e delle donne è fortemente compressa; in Turchia Erdogan, vincitore di ripetute elezioni con l’AKP, ha introdotto limitazioni alla libertà di espressione<sup>26</sup>; i palestinesi della striscia di Gaza hanno eletto democraticamente Hamas, un partito fondamentalista poco amante delle libertà. Non è scontato che una decisione sia giusta solo perché introdotta attraverso la regola della maggioranza<sup>27</sup>.

Lo statuto morale della regola maggioritaria permette che Rossi e Bianchi si mettano in combutta per derubare Verdi. Questa non è “giustizia”. Il furto resta furto, e l’omicidio resta omicidio, che sia commesso da un uomo, da un gruppo o anche dalla maggioranza della popolazione in un determinato territorio<sup>28</sup>. Un linciaggio è la regola della maggioranza.

Per illustrare le incongruenze del procedimento democratico H.-H. Hoppe propone il seguente esperimento mentale: si immagini un governo mondiale, democraticamente eletto su scala mondiale secondo il principio “un uomo-un voto”. Il risultato più probabile di una tale votazione sarebbe un governo di coalizione sino-indiana. E questo governo, per compiacere i propri elettori e farsi rieleggere, presumibilmente darebbe corso a una sistematica redistribuzione del reddito dal più ricco Occidente verso il più povero Oriente<sup>29</sup>.

I pericoli alla libertà derivano dal fatto che le decisioni prese attraverso la procedura democratica, cioè collettive, sono inevitabilmente del tipo “tutto-o-niente”, indivisibili, una taglia unica per tutti. E dunque possono avere un’impronta coercitiva che invece le scelte individuali non hanno. Ad esempio, se il 51% dell’elettorato vuole il finanziamento pubblico dei partiti politici, anche il restante 49% deve pagarlo. Nel mercato, invece, se il 51% dei consumatori vuole acquistare automobili Fiat, può farlo ma se le deve pagare da sé, non può costringere il restante 49% a sopportare il costo della propria scelta. O, al contrario, se una maggioranza non gradisce determinati beni, ad esempio gli ogm, può non comprarli, lasciando libera la minoranza che li gradisce di comprarli; invece, le maggioranze democratiche impediscono a tutti di acquistare ogm. Le scelte

<sup>25</sup> Gli unici diritti che in una democrazia non possono essere violati, perché sono *costitutivi* della democrazia stessa, cioè ove mancassero non potremmo in alcun modo parlare di democrazia, sono il diritto di voto e, in una democrazia rappresentativa, l’elettorato passivo.

<sup>26</sup> Prima delle elezioni del 2015 due televisioni sono state oscurate e due quotidiani antigovernativi sono stati posti in amministrazione controllata, con nomina di un manager vicino al presidente.

<sup>27</sup> Si attribuisce un significato quasi sacrale alla decisione della maggioranza, come se possedesse automaticamente un timbro di veridicità assoluta e oggettiva. Ma le maggioranze possono avere torto, e a maggioranza si possono prendere decisioni che riducono il bene comune o lo accrescono meno. E un singolo individuo, o una minoranza, potrebbero avere più ragione di una maggioranza, e prendere decisioni migliori.

<sup>28</sup> Secondo una celebre battuta di Benjamin Franklin, “la democrazia equivale a due lupi e un agnello che mettono ai voti cosa mangiare per pranzo. La libertà è un agnello bene armato che contesta l’esito del voto”.

<sup>29</sup> La teoria democratica afferma che chiunque sia inciso nei diritti o negli interessi da una decisione collettiva deve potervi contribuire, cioè deve avere il diritto di voto. Tuttavia vi sono situazioni in cui ciò non avviene: in due tipi di decisioni che hanno influenza su residenti stranieri, una guerra di aggressione e misure protezionistiche, individui i cui interessi sono colpiti dalla decisione, i cittadini dello stato aggredito e i produttori dello Stato verso cui si introducono barriere commerciali, vengono esclusi dalla scelta (dal voto).

collettive sono indivisibili, mentre quelle operate dai singoli sul mercato sono divisibili. Sul mercato vince anche la minoranza<sup>30</sup>.

Il consenso<sup>31</sup> – Si afferma che attraverso la decisione collettiva ciascun individuo ha dato il consenso. Tuttavia bisogna esaminare più attentamente l'oggetto del consenso: che in democrazia non riguarda solo azioni che ricadono sul singolo consenziente ma anche sugli altri. Ipotizziamo che una persona abbia acconsentito a essere tassata; poiché ha acconsentito, non c'è aggressione contro di lui. Ma se egli acconsente a essere tassato purché anche *tutti gli altri* siano tassati, sta “dando il consenso” per se stesso *e ogni altro* a essere tassati, un'azione che alcuni degli altri possono percepire come un'aggressione. È discutibile che una persona possa delegare ad altri il diritto di dominio (attraverso il potere legislativo) su una terza persona.

Per dedurre il consenso (implicito) degli individui verso lo Stato si è fatto ricorso a quattro argomenti: la partecipazione al voto, il pagamento delle imposte, l'accettazione di sussidi o servizi statali, la residenza.

Per quanto riguarda il primo aspetto, la realtà è più sfumata, e a volte meno nobile, di quella rappresentata da tale finzione giuridica. L. Spooner ha affermato che il voto è spesso una forma di autodifesa, una scelta del “minore fra i due mali”. Se un individuo non vota, rischia di farsi sottrarre denaro, di esser costretto a prestare servizi, di vedere compressi i suoi diritti e così via. Usando il voto può sperare di ridurre questa tirannia di altri verso di lui o addirittura di capovolgere, esercitando lui una tirannia su altri. Tale caso è analogo a quello di un uomo obbligato a partecipare a una battaglia, dove deve uccidere o essere ucciso<sup>32</sup>.

Inoltre nei casi, sempre più frequenti, in cui il numero degli elettori è inferiore al 50%, la teoria del voto come legittimazione dello Stato è ulteriormente indebolita. In democrazia non è vero che chi tace acconsente. L'astensione dal voto<sup>33</sup>, così come il voto per il candidato perdente, non

---

<sup>30</sup> L'imposizione a tutti di un'unica soluzione aumenta i conflitti anziché ridurli; i contrasti personali o sociali vengono elevati a problemi collettivi: «Oggigiorno si decide democraticamente cosa i bambini debbano imparare a scuola, quanto spendere per l'assistenza agli anziani, quanti aiuti destinare ai Paesi del terzo mondo, se sia permesso fumare nei bar, quali canali televisivi sovvenzionare, quali medicine ammettere alla vendita e via dicendo. Tutte queste decisioni creano conflitti e tensioni che potrebbero essere evitati in un modo molto semplice: si lasci alle persone la libertà di operare le proprie scelte e di assumersi la responsabilità delle proprie decisioni. Immaginiamo di decidere democraticamente il tipo e la quantità di pane da sfornare ogni giorno: la cosa porterebbe a infiniti dibattiti, pressioni, liti, adunate e proteste. I sostenitori del pane bianco inizierebbero a considerare avversari politici gli amanti del pane integrale. Se questi ultimi fossero la maggioranza, tutti i sussidi sarebbero dirottati verso il mercato del pane integrale e quello bianco potrebbe persino essere proibito. [...] La democrazia è come un bus pieno di persone che devono decidere dove l'autista debba condurle. [...] Anche qualora il conducente non avesse interessi personali ed ascoltasse con attenzione ad uno ad uno tutti i passeggeri, non potrà mai soddisfarne i desideri: il bus è uno ma le richieste sono tanto più numerose quanto più eterogenei i viaggiatori». F. Karsten, K. Beckman, *Oltre la democrazia*, Usemab, Massa, 2012, pp. 49-50.

<sup>31</sup> La spiegazione più accreditata dell'obbligo politico negli ultimi quattrocento anni è la teoria del *contratto sociale*. Esisterebbe una relazione contrattuale fra lo Stato e i suoi cittadini, in virtù della quale il primo fornisce determinati servizi ai secondi, che in cambio accettano di pagare le imposte e di obbedire alle leggi. In tale teoria l'elemento del consenso è evidente: i cittadini hanno accettato volontariamente i due obblighi summenzionati, dunque non vi sarebbe coercizione ingiusta. Vi sono due versioni della teoria: contratto esplicito o implicito. Nel primo il consenso è manifestato, o verbalmente o in forma scritta; nel secondo il proprio accordo è manifestato attraverso comportamenti. L'argomento verrà ripreso più avanti a proposito della Costituzione quale forma ed espressione del contratto.

<sup>32</sup> I sondaggi di opinione sono unanimi nel rappresentare lo scollamento fra rappresentati e rappresentanti. In base al sondaggio realizzato in Italia da Demopolis a fine dicembre del 2012, il Parlamento riceveva la fiducia solo del 9% degli italiani, i partiti del 4%. I termini in voga di recente, come “casta”, illustrano la percezione negativa delle élite da parte dell'opinione pubblica.

<sup>33</sup> Attualmente nei paesi sviluppati circa un quarto dell'elettorato si astiene stabilmente dal voto. In Italia la partecipazione alle elezioni è scesa dal 90% dell'inizio dell'epoca repubblicana al 64% del 2010. Negli Stati Uniti alle elezioni per il rinnovo del Congresso del 2014 l'affluenza è stata del 43%. Una conseguenza di tale fenomeno è che spesso nelle democrazie rappresentative contemporanee governa non una maggioranza ma la più forte minoranza.

possono indicare approvazione per le azioni del parlamento o del governo eletto (v. *infra* la forzatura della *parte* che diventa *totalità*)<sup>34</sup>.

Circa il secondo argomento, la sua plausibilità è palesemente inconsistente, dal momento che le imposte sono un prelievo forzoso e non volontario.

Relativamente al terzo, innanzi tutto va osservato che qualsiasi trasferimento dello Stato è possibile grazie al precedente prelievo fiscale, e dunque si ripropone il problema del punto precedente. Inoltre, in molti casi lo Stato si arroga il ruolo di monopolista (es. il servizio di polizia), dunque il beneficiario non può scegliere se utilizzare il servizio statale (pagato attraverso i tributi) o acquistare il servizio da un privato: alcuni non accetterebbero quei servizi se potessero procurarseli con una diversa modalità (ad esempio sul mercato). Sarebbe fittizio e ingannevole anche il consenso di chi ricevesse i suddetti servizi completamente gratis perché non paga tributi (ad esempio perché gode di un'esenzione totale)<sup>35</sup>, in quanto, esprimendo il consenso al beneficio per sé (e di conseguenza il consenso allo Stato), starebbe contemporaneamente imponendo oneri ad altri senza il loro consenso, cioè a coloro che finanziano i suoi servizi con i loro tributi<sup>36</sup>.

Riguardo infine al criterio della residenza (J. Locke), innanzi tutto, essendo oggi tutta la terra abitabile appartenente a un qualche Stato, lo spostamento non consente di approdare a una sezione di territorio che non subisca la sovranità statale. Secondariamente, lo spostamento può essere impedito dal fatto che si è privi di mezzi o per il divieto di ingresso nel Paese di destinazione desiderato a causa di specifiche leggi sull'immigrazione; oppure perché i costi del trasferimento in un altro Paese sono elevati, e possono consistere nell'apprendimento di una nuova lingua, la ricerca di un nuovo lavoro, l'adeguamento a una cultura e ad abitudini diverse, l'obbligo di assistenza ai familiari, l'abbandono di amici o parenti, la circostanza che i Paesi più vicini offrono condizioni di vita peggiori e così via. Se le unità territoriali fossero piccole e ad alta varietà ordinamentale, tali costi potrebbero essere attenuati, ma oggi non è così, gli Stati hanno in genere dimensioni consistenti.

La parte come totalità - La teoria democratica sostiene la trasformazione di ciò che, prima della decisione collettiva (del voto), era *parte* (maggioritaria), nel *tutto* dopo la decisione (il voto). Ciò che prima era maggioranza può legittimamente comportarsi come totalità. Una finzione discutibile e pericolosa. Questa dottrina rousseauiana delle decisioni democratiche come espressione della "volontà generale" può condurre a conseguenze grottesche: come ha provocatoriamente osservato M. Rothbard, poiché il governo nazista fu democraticamente eletto, si dovrebbe concludere che gli ebrei non furono assassinati, bensì "si suicidarono", cioè, in quanto cittadini ed elettori tedeschi, avrebbero implicitamente dato il consenso al proprio sterminio.

Costituzionalismo e Stato di diritto<sup>37</sup> – Il liberalismo (E.J. Siefés, B. Constant, H. Kelsen) ha reclamato la tutela dei diritti e la limitazione del potere attraverso le costituzioni rigide e il controllo

<sup>34</sup> I teorici della 'sacralità' del voto non riconoscono a esso la stessa legittimazione quando viene richiesto su questioni a loro non gradite, come ad esempio i referendum sull'indipendenza di una comunità dallo Stato (Catalogna, Veneto).

<sup>35</sup> Nella realtà l'esistenza di imposte indirette come, ad esempio, l'Iva, rende impossibile la circostanza di un individuo che non versa alcun tributo allo Stato.

<sup>36</sup> In relazione all'obbligo di obbedire al diritto (nel senso di obbligo di obbedire anche a eventuali leggi ingiuste) per "gratitudine" verso lo Stato a seguito dei servizi erogati, il giurista B.H. Bix, ha osservato: «Viene spesso fatta un'analogia con il dovere di gratitudine che i figli devono ai loro genitori. Tuttavia, così come mettiamo in dubbio che la gratitudine che dobbiamo ai nostri genitori [...] sia sufficiente ad attribuire loro il diritto di determinare tutte le nostre scelte future, allo stesso modo si potrebbe ragionevolmente dubitare del fatto che la gratitudine che dobbiamo al governo sia sufficiente ad attribuirgli un'autorità morale sulle nostre azioni». B.H. Bix, *Teoria del diritto: idee e contesti* (2015), Giappichelli, Torino, 2016, p. 232.

<sup>37</sup> L'espressione 'Stato di diritto' ha due accezioni. La prima, generica, indica il principio guida del costituzionalismo, cioè lo Stato governato dal diritto, l'ideale del governo delle leggi (come contrapposto al governo degli uomini). La seconda accezione designa un tipo particolare di organizzazione giuridico-politica, quella degli Stati dell'Europa continentale (paradigmaticamente Germania e Francia; *Rechtsstaat*, *État de droit*) nell'Ottocento, caratterizzata dall'idea del governo *mediante leggi* (regole generali), e con la legge collocata al vertice, dunque rifiutando il primato della costituzione, cui i poteri pubblici devono essere soggetti. Lo Stato di diritto è dunque 'Stato legislativo'. In questa concezione lo Stato è concepito e rappresentato come una persona dotata di volontà e scopi, e del potere supremo, o

di costituzionalità delle leggi<sup>38</sup> (nonché attraverso la divisione dei poteri<sup>39</sup>; la sottomissione al diritto anche degli organi statali; la pubblicità, chiarezza, stabilità e coerenza delle norme giuridiche; l'equità nella giurisdizione [c.d. *due process*]<sup>40</sup> e l'istituzione di autorità indipendenti).

Tuttavia concettualmente non possono esistere norme che si applicano o si fanno valere da sé, indipendentemente dagli uomini e dagli organi che le producono e applicano. Non ogni potere potrà essere assoggettato a regole, pena un regresso all'infinito (il problema del *quis custodiet custodes?*). Applicando questo ragionamento alla Costituzione, si possono estendere a essa le critiche rivolte al criterio democratico della maggioranza: anche la Costituzione è redatta, e può essere emendata, a maggioranza, in modo da dire ciò che la maggioranza vuole che dica. Il fatto che le maggioranze necessarie siano più ampie non preserva i diritti delle minoranze. Ad esempio, secondo la costituzione del Pakistan tutte le prescrizioni del diritto devono conformarsi alle ingiunzioni dell'Islam. Se la maggioranza vuole deliberare in un determinato modo, non vi è barriera giuridica o istituzionale che possa fermarla<sup>41</sup>.

Inoltre, i principi e i diritti costituzionali possiedono una coerenza interna solo apparente, perché molti di essi sono reciprocamente conflittuali: ad esempio, la libertà di espressione con il diritto alla *privacy*, il diritto di proprietà con l'uguaglianza sostanziale, il diritto di riunione con il diritto di circolazione sul territorio e così via. Il *bilanciamento* compiuto dai giudici (corti costituzionali) non garantisce le soluzioni maggiormente protettive della libertà, perché l'invocata indipendenza dei giudici è dagli schieramenti politici ma non dai conflitti etico-politici sui diritti, sui quali nessuno può dirsi *super partes*<sup>42</sup>. A volte poi capita che vari organi dello Stato violino surrettiziamente i limiti costituzionali stabiliti. È ciò che ad esempio avvenne negli Stati Uniti durante il New Deal, quando la Corte Suprema ammise i programmi di Roosevelt nonostante fossero in contrasto con l'articolo 1, sezione 8, della Costituzione che elenca le facoltà del potere legislativo.

Infine, per quanto riguarda la divisione dei poteri, essa di per sé non implica una riduzione dell'intervento di ciascun potere, legislativo, esecutivo e giudiziario, nella vita economico-sociale. Ad esempio, un aumento della produzione legislativa comporta anche maggiori facoltà di intervento per il potere esecutivo, che amministra anche in base a quelle leggi. D'altra parte la storia dell'ultimo secolo ha evidenziato l'enorme crescita dell'interferenza dei tre poteri nelle vite degli individui<sup>43</sup>.

*sovranità*. Da ciò una tensione costante con i diritti degli individui, che non costituiscono più un che di indipendente e di prioritario rispetto alla legge; quali diritti riconoscere e il contenuto di ognuno di essi dipende in ultima istanza dalla legge, cioè dalla volontà sovrana dello Stato. Nel Novecento si è prodotta l'evoluzione verso lo 'Stato costituzionale di diritto', in cui la costituzione (rigida) si propone di rappresentare la trincea contro la compressione o la violazione dei diritti e di alcuni principi.

<sup>38</sup> Nel Regno Unito, privo di una costituzione scritta, il modello di tutela dei diritti è *remedial*, attraverso un giudice.

<sup>39</sup> Separazione fra funzioni - legislativa, esecutiva e giudiziaria - e fra livelli di governo, centrale e locale.

<sup>40</sup> Terzietà e indipendenza dei giudici, diritti della difesa.

<sup>41</sup> Con le ironiche parole di Anthony de Jasay, le costituzioni sono cinture di castità messe ai politici, di cui però loro stessi detengono le chiavi.

<sup>42</sup> Relativamente alla presunta contrapposizione tra organi legislativi e corti, Anna Pintore ha osservato: «è fallace contrapporre alla *decisione* sui contenuti dei diritti (da parte degli organi legislativi), la loro *custodia* (da parte delle corti), perché i contenuti non si autodichiarano e autocertificano. L'alternativa è, semmai, tra una procedura di decisione politica a maggioranza di organi rappresentativi e una procedura, pur essa di decisione politica a maggioranza, di organi non rappresentativi. In altre parole, l'alternativa tra parlamento e giudici (sia pure costituzionali) non corrisponde all'alternativa tra procedura e sostanza, ma all'alternativa tra due procedure diverse, ambedue maggioritarie». A. Pintore, *Democrazia e diritto*, in G. Pino, A. Schiavello, V. Villa (a cura di), *Filosofia del diritto*, Giappichelli, Torino, 2013, pp. 469-470.

<sup>43</sup> «Ipotizziamo che il potere legislativo approvi [...] leggi che violano le libertà del popolo. In che modo questo potrebbe danneggiare la funzione esecutiva o quella giudiziaria? Semmai ci si dovrebbe aspettare che le ultime due ne escano rafforzate. Quante più sono le leggi che si devono far rispettare, tanto più ampio dovrà essere il potere esecutivo. Allo stesso modo, quanto più è restrittivo il regime legale, tanto più saranno i casi che dovranno essere giudicati nei tribunali e, quindi, tanto più ampio dovrà essere il potere giudiziario. Se ogni potere vuole essere più esteso e più forte, c'è una qualche ragione di pensare che dovrebbero fare causa comune. Non c'è, in ogni caso, una ragione ovvia per pensare che dovrebbero ciascuno cercare di impedire agli altri di violare le libertà del popolo». M. Huemer, *op. cit.*, pp. 352-353.



L'ipotesi che lo Stato limiti se stesso si è rivelata illusoria<sup>44</sup>.

Per legittimare la fedeltà dell'individuo allo Stato si afferma che le costituzioni sono contratti. Se è così, i contratti o sono espliciti o impliciti. Sicuramente non sono contratti espliciti, perché qualsiasi Costituzione è un testo redatto in un tempo passato e approvato da un gruppo ristretto; nessuno dei cittadini oggi viventi l'ha firmata e ha espresso una chiara adesione a essa.

La posizione teorica più diffusa è quella che considera la costituzione un contratto implicito, o tacito. Gli argomenti utilizzati sono gli stessi esaminati a proposito del consenso verso lo Stato, con i rilievi critici già formulati<sup>45</sup>.

2) Contraddizione interna al sistema democratico. Supponiamo che la maggioranza decida di consegnare tutto il potere a un dittatore. Se questo è possibile, la democrazia finisce; se non è possibile, allora non è democrazia, perché alla maggioranza è impedito di decidere.

3) Confronto fra le decisioni prese attraverso il meccanismo elettorale, cioè il mercato politico, e il mercato economico.

a) Per quanto riguarda la libertà di scelta, si è già detto sopra: sul mercato politico, se il 51% vince impone la scelta anche al rimanente 49%; sul mercato economico no.

b) Per quanto riguarda le informazioni, l'acquisizione di esse nel contesto politico ha un costo nettamente superiore al beneficio potenziale. Per poter votare saggiamente, il singolo elettore dovrebbe impiegare tempo ed energie per studiare attentamente i programmi di numerosi partiti diversi, attinenti ai problemi più disparati, scritti in lunghi e spesso noiosi documenti; esaminare la personalità dei vari candidati, la loro posizione sui singoli problemi, le leggi proposte, le diverse sfumature delle loro simpatie politiche e ideologiche. Tale incombenza occuperebbe quasi ogni momento della vita. Ci si rende quindi conto che il costo del "votar bene" è molto elevato (ecco perché la Scuola della Scelta Pubblica ha definito "ignoranza razionale" la scelta di non informarsi). Al contrario, la scelta inerente l'acquisto di un singolo bene o servizio ha un costo in termini di tempo e impegno molto più basso.

c) Gli incentivi associati alle scelte di tipo economico sono molto più elevati di quelli connessi con le scelte di tipo politico: dovendo acquistare un bene che ha un prezzo di cento euro, un individuo ha un incentivo di cento euro a non sbagliare; mentre, come fece notare Anthony Downs, è statisticamente molto improbabile che un'elezione sia decisa per un solo voto<sup>46</sup>, e dunque, di nuovo la condizione di ignoranza in cui ciascun elettore decide di rimanere è assolutamente razionale (così come non impiegare il proprio tempo per recarsi al seggio)<sup>47</sup>.

d) La correzione degli errori nel mercato economico è un processo molto più efficiente che nel mercato politico, per due ordini di motivi. Il primo di natura temporale: nel mercato economico è un processo continuo, mentre nel mercato politico le decisioni vengono prese a intervalli di anni, in

---

<sup>44</sup> Per superare il problema della violazione dei diritti o delle preferenze delle minoranze, alcuni teorici sociali – J. Calhoun, K. Wicksell, J. Buchanan – hanno suggerito l'adozione del Principio di Unanimità, in base al quale per assumere una qualsiasi decisione collettiva è necessario il consenso di tutti i partecipanti (maggioranza del 100%). M. Rothbard ha osservato che tale criterio, potendo essere applicato da un certo momento nel tempo, ratifica e congela la condizione esistente. Cioè, valendo solo per i nuovi atti, non consente di cambiare situazioni anche profondamente ingiuste che si sono verificate nel passato. Se, ad esempio, prima dell'introduzione del Principio di Unanimità, un gruppo di persone ha confiscato con la forza le proprietà di altre persone, successivamente le vittime non potranno mai tornare in possesso delle loro proprietà, perché basterà che anche uno solo degli aggressori voti contro.

<sup>45</sup> Il lavoro che ha confutato nella maniera più esauriente le teorie e le spiegazioni sugli obblighi politici è stato A.J. Simmons, *Moral Principles and Political Obligation*, Princeton University Press, Princeton, NJ, 1979.

<sup>46</sup> M. Huemer ha calcolato per le elezioni presidenziali americane questa probabilità in un valore di uno su dieci milioni. Le elezioni infatti sono sempre dipese da non più di dieci milioni di voti, cioè i differenziali fra i due candidati sono stati pari a dieci milioni o meno. Assegnando una stessa probabilità a ogni possibile totale di voto entro tale forbice (10.000.000, 9.999.999, 9.999.998 ecc. fino a 0) la possibilità che i totali si differenzino di zero (cioè che l'elezione finisca in parità) sono appunto pari a uno su dieci milioni. M. Huemer, *op. cit.*, p. 332.

<sup>47</sup> A. Downs, *Teoria economica della democrazia* (1957), Il Mulino, Bologna, 1988.

occasione delle elezioni<sup>48</sup>. Il secondo motivo riguarda la facilità nel valutare l'esistenza dell'errore, molto agevole per il consumatore (è facile capire *ex post* se si è soddisfatti o delusi da un bene acquistato)<sup>49</sup> e molto meno per l'elettore, in quanto il mercato politico è caratterizzato da un basso grado di trasparenza, per varie ragioni: è molto onerosa la ricerca delle informazioni su come ha votato ciascun rappresentante su ogni disegno di legge nel corso del proprio mandato o sul comportamento di ciascun ministro (o assessore); la catena causale delle conseguenze delle misure politiche è molto più lunga e complessa, quindi non facilmente decifrabile dall'elettore medio; i governanti attraverso l'abilità dialettica o oratoria possono mascherare o attenuare le loro responsabilità per i fallimenti sperimentati<sup>50</sup>.

e) Il votante ha un potere di scegliere fra i governanti molto ridotto, esattamente pari al reciproco del numero di votanti. Ad esempio, ipotizzando 50 milioni di votanti, 1/50.000.000 di potere. Sul mercato invece ha il potere assoluto sulla decisione.

Esaminiamo ora tre problemi inerenti la democrazia *rappresentativa*.

4) In qualsiasi collettività non esiste *la* maggioranza, ma un numero di maggioranze che, anche per una comunità non numerosa, risulta mostruosamente grande. Ad esempio, per un gruppo di  $n$  elementi dispari, il numero di maggioranze (esclusa l'unanimità) è pari a  $2^{n-1} - 1$ . Se quindi il gruppo è composto da tre persone, A, B e C, le maggioranze saranno  $2^{3-1} - 1 = 2^2 - 1 = 4 - 1 = 3$ , cioè AB, AC, BC. I temi che riguardano la convivenza di una comunità sono tanti (economia, giustizia, scuola, politica estera ecc.), gli individui hanno opinioni diverse e soprattutto non omogenee per blocchi di maggioranze; cioè un individuo può far parte di una maggioranza su un tema e di una maggioranza diversa oppure di una minoranza su un altro tema: nell'esempio numerico precedente, in cui A, B e C rappresentano l'intero corpo elettorale, A può costituire maggioranza con B su un tema, supponiamo la diminuzione delle imposte, costituire maggioranza con C su un altro tema, l'illiceità dell'aborto, mentre B e C rappresentano la maggioranza su un terzo tema, la riduzione dei limiti di velocità. Chiunque dei tre venga eletto rappresentante, su almeno un tema non rispetterà (anche involontariamente, perché i rappresentanti non possono conoscere tutte le preferenze di ciascun elettore) le preferenze della maggioranza; ad esempio, se viene eletto A, non ridurrà i limiti di velocità, essendo personalmente contrario, ma facendo così violerà le preferenze della maggioranza. Questa situazione rappresenta un grosso limite della democrazia rappresentativa proprio sul fronte della rappresentatività degli elettori, in quanto le poche centinaia di rappresentanti riuniti nel parlamento non possono necessariamente esprimere la ricca varietà e l'articolazione (della distribuzione) delle idee degli elettori. Vediamo meglio questo punto: in genere si vota un partito o un candidato in quanto si condivide con essi, più o meno intensamente, un medesimo orientamento politico-culturale. Ma, anche in questo caso più favorevole, gli elettori di quel candidato non hanno tutti le stesse idee sulle centinaia di temi di cui si compone la vita sociale. Dunque, quel candidato, qualunque decisione assuma nel corso del suo mandato, *non potrà* rappresentare i suoi elettori. La circostanza stessa di *un solo* individuo che deve rappresentare una *pluralità* di individui su una *pluralità* di temi conduce a un'impossibilità logica (in termini matematici, vi è un numero elevatissimo di distribuzioni di preferenze, e, qualunque di queste venga

<sup>48</sup> Sempre in relazione alla rapidità, anche le decisioni della politica, a seguito di procedure obsolete e negoziazioni, sono molto più lente rispetto alle decisioni individuali, oggi accelerate dalla enorme diffusione di informazioni e contatti generata dalla tecnologia informatica.

<sup>49</sup> E anche per il produttore, grazie al test dei profitti o delle perdite.

<sup>50</sup> I due politologi americani Christopher H. Achen e Larry M. Bartels, sulla base di una mole enorme di studi e dati dell'ultimo mezzo secolo riguardanti i paesi occidentali, hanno giudicato irrealistica la *teoria del voto retrospettivo*, secondo cui gli elettori hanno la capacità di valutare i governanti sulla scorta delle performance passate, premiandoli o punendoli sulla base di un operato più o meno soddisfacente. Hanno invece dimostrato che la gran parte dei cittadini nutre uno scarso interesse per le vicende politiche, segue molto superficialmente le notizie che riguardano la vita pubblica e non conosce neppure in modo vago i principali dettagli dei dibattiti più rilevanti. C.H. Achen, L.M. Bartels, *Democracy for Realists. Why Elections Do Not Produce Responsive Government*, Princeton University Press, Princeton, N.J., 2017.

scelta dal rappresentante, lascia inattuata le altre e dunque insoddisfatti, con gradi diversi, gli elettori). Un parlamento non può essere un microcosmo che riproduce la società in tutte le sue sfaccettature<sup>51</sup>. La rappresentanza generica insita nel meccanismo politico è troppo rozza e approssimativa<sup>52</sup>.

5) Si invoca la democrazia rappresentativa perché si ritiene che i cittadini non siano abbastanza informati o intelligenti per decidere direttamente sui singoli temi. Innanzi tutto, molti temi, come ad esempio se costruire o no una moschea in città, a quale età consentire l'acquisto di alcolici, se stabilire un tetto massimo al debito pubblico, se inviare truppe in un altro Paese ecc., sono interrogativi molto chiari e precisi, per cui non si può invocare una mancanza di competenza per espropriare il cittadino della decisione. In secondo luogo, se un elettore non è competente per decidere sui temi A, B, C ecc., come può essere competente per decidere se è più bravo il signor X o il signor Y sui temi A, B, C ecc.? In questo secondo caso deve avere competenze su due cose, *sia* sui temi *sia* sulle persone, mentre nella democrazia diretta solo su una. Infine, «perché mai i politici che vengono eletti dovrebbero essere tanto più intelligenti di chi li ha votati? Hanno forse accesso esclusivo a una misteriosa fonte di conoscenza nascosta al popolo? Oppure vantano un più elevato codice morale rispetto alla media dei cittadini? Di tutto ciò, ahinoi, non esiste alcuna prova»<sup>53</sup>.

6) Il diritto pubblico e la scienza politica usano il termine “rappresentanza”, mimando l'istituto di diritto privato. Tuttavia utilizzare la nozione di “rappresentanza” per descrivere il rapporto giuridico fra elettore ed eletto è improprio, perché nel meccanismo democratico, a differenza del contratto di rappresentanza di tipo civilistico: *a*) i rappresentanti non hanno un mandato specifico relativo a un singolo atto, ma offrono un pacchetto indivisibile di proposte politiche; d'altra parte il fatto che un rappresentante politico sia l'agente di una moltitudine di persone rende di fatto impossibile tale opzione, perché è presumibile che gli interessi dei numerosi rappresentati divergano (v. *retro* punto 4); *b*) in seguito al criterio dell'indipendenza (E. Burke) e al conseguente divieto di mandato imperativo<sup>54</sup>, il rappresentante di fatto riceve una delega in bianco e non è obbligato a perseguire gli atti per i quali si è impegnato, e dunque il rappresentato non lo può licenziare; viene meno la responsabilità del rappresentante; nessuno sarebbe così folle da firmare un contratto con cui si attribuisce al proprio agente un potere arbitrario e incontrollabile sulla propria vita, libertà e proprietà senza avere la possibilità di revocargli la procura<sup>55</sup>; *c*) i rappresentati, cioè gli elettori, non sono responsabili degli atti del rappresentante, come invece avviene nell'istituto della rappresentanza; *d*) la delega (il voto) è segreta, e non aperta e visibile come è una procura; il rappresentante (il deputato) non può fornire una prova legale in grado di indicare chi siano gli individui che gli hanno affidato il mandato. La rappresentanza è una finzione (Kelsen), un mito.

<sup>51</sup> Secondo alcuni scienziati politici non è nemmeno desiderabile: lo scopo delle elezioni è l'attuazione di uno specifico progetto politico, quello che ha ricevuto più consensi, in termini assoluti o relativi. I sistemi elettorali maggioritari, maggiormente disrappresentativi rispetto a quelli proporzionali, conseguono con più efficienza questo obiettivo.

<sup>52</sup> Un altro paradosso del voto, individuato da Condorcet nel 1785, è il seguente: tre votanti, A, B e C, decidono fra tre alternative, x, y e z. A le preferisce in base all'ordine decrescente x, y, z; B nell'ordine y, z, x; e C nell'ordine z, x, y. In tale situazione non si riesce a formare una maggioranza e a decidere, perché due su tre preferiscono x a y, due su tre y a z e due su tre z a x. In altri termini, il semplice fatto che la maggioranza preferisca x a y e y a z non implica che essa preferisca x a z. In linguaggio matematico, i voti a maggioranza sono intransitivi. L'economista K. Arrow nel 1942 svilupperà il paradosso di Condorcet per illustrare l'impossibilità di aggregare le funzioni di utilità individuali in una funzione di utilità sociale qualora le alternative tra cui scegliere siano più di due.

<sup>53</sup> F. Karsten, K. Beckman, *op. cit.*, p. 19. Sul fatto che, al contrario, quella politica sia addirittura una *selezione avversa* v. il punto 14.

<sup>54</sup> L'obbligo per il rappresentante di seguire alla lettera le indicazioni del corpo elettorale. Sul piano teorico integrato dal *recall*, la revoca dell'incarico conferito. La quasi totalità delle democrazie non prevede il vincolo di mandato; che fu invece ampiamente utilizzato dai regimi socialisti del Novecento al fine di imporre la volontà delle gerarchie di partito sui singoli esponenti delle assemblee.

<sup>55</sup> Che i politici a volte prendano decisioni contrarie alle preferenze della maggioranza della popolazione è dimostrato dai risultati dei referendum e dai sondaggi di opinione. Un'ulteriore conferma che il ‘governo del popolo’ è un mito.

7) Il meccanismo democratico dilata la legislazione, la spesa pubblica, la pressione fiscale, il debito pubblico e in generale l'intervento statale<sup>56</sup>. L'organo rappresentativo, che in epoche passate rappresentava lo strumento di limitazione del potere del sovrano, oggi è anche organo legislativo, dunque non vi è alcun freno all'inflazione di norme.

Per quanto riguarda in generale l'intervento dello Stato, il desiderio di aumentare il consenso elettorale spinge i politici ad aumentare la spesa pubblica e a moltiplicare i provvedimenti *ad hoc* per particolari categorie e gruppi di interesse. Come ha dimostrato Mancur Olson<sup>57</sup>, prevale l'aumento della spesa anziché la riduzione dei tributi e la proliferazione di norme anziché lo snellimento, a causa del seguente meccanismo: le categorie che hanno un proprio interesse specifico e hanno molto da guadagnare da particolari provvedimenti legislativi (dazi doganali, sussidi, assunzioni clientelari nel pubblico impiego, opere pubbliche, barriere all'entrata nella loro attività) si organizzano e svolgono un'attività di pressione sui legislatori. Il costo dell'organizzarsi è inferiore ai guadagni futuri<sup>58</sup>; essendo il numero di componenti il gruppo non elevato, organizzarsi è relativamente semplice (costi di transazione bassi). Invece il cittadino comune, o non è danneggiato economicamente da tali provvedimenti<sup>59</sup>, oppure lo è ma ugualmente non si organizza per contrastarli con la stessa virulenza con cui i lobbisti li sostengono. Ciò avviene per due motivi: la già illustrata condizione di "ignoranza razionale" (i costi dell'informarsi su tutti i temi oggetto delle politiche pubbliche sono di gran lunga superiori ai benefici percepiti); e, qualora si sia informati, perché il costo dell'organizzarsi contro il singolo provvedimento supera i benefici che deriverebbero dall'abolizione del provvedimento: ad esempio, la frazione di imposta di un individuo destinata a sussidiare l'agricoltura è talmente piccola che il contribuente non si accorge di essa, o, se se ne accorge, non ritiene che valga la pena spendere risorse, superiori al prelievo, per contrapporsi al provvedimento, avendo anche una bassa probabilità di riuscire a modificare il provvedimento<sup>60</sup>. Al contrario, come si è detto, la categoria beneficiata fa pressioni sui membri dell'organo legislativo o in generale deliberante, perché i vantaggi in termini monetari valgono il costo della mobilitazione<sup>61</sup>.

Un altro fattore è l'emotività e/o l'irrazionalità che alcuni temi generano nel cittadino comune, suscitando una posizione di consenso verso i provvedimenti di assistenza, presentati in termini di "solidarietà"<sup>62</sup>.

---

<sup>56</sup> Le statistiche a tale proposito sono schiaccianti: nell'ultimo secolo in tutti i Paesi democratici la spesa pubblica e le imposte in termini assoluti sono aumentate a ritmi sostenuti; e, tranne qualche rara riduzione temporanea, hanno mantenuto un trend crescente anche in percentuale rispetto al pil. Negli Stati Uniti nel 1913 la spesa pubblica rispetto al pil era pari al 7,5%, nel 2009 al 42,2%; in Gran Bretagna i due valori sono stati 12,7% e 47,2% (fonte: *Economist* del 17-3-2011).

<sup>57</sup> M. Olson, *La logica dell'azione collettiva* (1965), Feltrinelli, Milano, 1983. La sua analisi è stata ripresa dalla scuola della Scelta Pubblica; v. J. Buchanan, G. Tullock, *Il calcolo del consenso* (1962), Il Mulino, Bologna, 1998.

<sup>58</sup> Negli Stati Uniti i sussidi agricoli ammontano a circa 12 miliardi di dollari l'anno, la maggior parte dei quali va a grandi aziende agroindustriali, che ricevono circa 300 milioni di dollari ciascuna; si capisce dunque perché tutte le imprese agricole considerate insieme spendano ogni anno 80 milioni di dollari in attività di lobbismo. I 12 miliardi complessivi, divisi per la popolazione americana, incidono per 40 dollari a persona, una cifra che non spinge un singolo a organizzarsi per cancellare il provvedimento.

<sup>59</sup> È ciò che avviene a tutti coloro che sono esentati dalle imposte dirette. Ad esempio negli Stati Uniti il 43% della popolazione non paga l'imposta federale sul reddito; in Italia il 49% non paga l'Irpef.

<sup>60</sup> Nell'esempio americano già illustrato, i 12 miliardi complessivi di sovvenzioni, divisi per la popolazione americana, incidono per 40 dollari a persona, una cifra che non spinge un singolo a organizzarsi per cancellare il provvedimento.

<sup>61</sup> Questa dinamica spiega anche perché, simmetricamente, risulta difficile cancellare le norme favorevoli alle corporazioni: il costo dell'eliminazione è concentrato per la singola categoria mentre il beneficio, anche se complessivamente superiore, è diffuso e dunque inferiore per ogni singolo individuo.

<sup>62</sup> Ad esempio, le immagini televisive di "padri di famiglia" che manifestano o effettuano picchetti per reclamare sussidi pubblici a un'impresa irreversibilmente in perdita, provocano sempre la solidarietà del telespettatore verso il lavoratore, e dunque il consenso all'intervento di espansione della spesa pubblica. In generale, l'argomento secondo cui i mezzi di informazione svolgerebbero il ruolo di controllo trascurato dal cittadino comune non è convincente. Innanzi tutto, come si è visto nell'esempio precedente, i media addirittura possono amplificare l'effetto emotivo, operando, più o meno consapevolmente, a favore del provvedimento. In secondo luogo, monitorare le migliaia di attività governative o

Il riflesso di tutto ciò nell'organo legislativo è che il parlamentare, avendo come obiettivo primario la rielezione, voterà il provvedimento a favore del dato gruppo di interesse (nell'esempio precedente, gli agricoltori), sperando di ricevere il voto dei suoi membri alle elezioni, e sapendo che non perderà il voto degli altri elettori, indifferenti alla questione. La democrazia diventa una competizione fra gruppi di interesse per l'appropriazione coercitiva delle risorse.

Una situazione in cui tale meccanismo costi/benefici opera con ancora meno vincoli è il disavanzo di bilancio, perché in questo caso i costi gravano sulle generazioni successive (che non votano o non sono ancora nate), mentre i benefici sono goduti oggi e nell'immediato futuro<sup>63</sup>.

Un'altra distorsione in direzione di un aumento dell'intervento pubblico, evidenziata dalla Scuola della Scelta pubblica, avviene nell'ambito degli organi legislativi. Il *logrolling*, o scambio di voti<sup>64</sup>, è il sostegno reciproco fra lobby parlamentari per l'approvazione dei singoli provvedimenti. Il parlamentare A vota la legge x che interessa il parlamentare B, se B vota la legge y che interessa A. Un espediente (*logrolling* implicito) è quello di inserire tutti i provvedimenti di spesa pubblica in una sola legge (es. legge finanziaria) perché in tal modo vengono votati da un'ampia maggioranza dei parlamentari. Infatti, se quei provvedimenti venissero presentati separatamente, con una legge specifica, è probabile che non raggiungerebbero una maggioranza, perché beneficino una singola categoria. Inseriti invece in un'unica legge, il parlamentare che vuole far passare il provvedimento favorevole per sé o per la lobby da lui rappresentata deve votare la legge, e così vota (deve votare) anche a favore di tutti gli altri provvedimenti. Per raggiungere la maggioranza, ciascun parlamentare deve votare a favore di un numero elevato di provvedimenti altrui "in cambio", e dunque l'intervento statale si estende.

Per quanto riguarda la tassazione, in qualunque società la maggioranza delle persone tende a essere meno facoltosa degli individui più abili e di successo. Essendo maggioranza, nei sistemi democratici riesce a redistribuire la ricchezza a proprio favore<sup>65</sup>.

8) H.-H. Hoppe ha osservato che il governante pubblico, soprattutto in democrazia dove la carica è temporanea, ha un orizzonte temporale più breve del governante (proprietario) privato (es. i monarchi dei secoli precedenti) perché non possiede il patrimonio statale, ma ne ha solo l'uso corrente; dunque ha una preferenza temporale più alta (orientamento al consumo presente rispetto al consumo futuro), e quindi lo sfruttamento economico dei beni è più intenso e meno lungimirante<sup>66</sup>. Importanti esempi contemporanei di tale miopia sono gli elevati disavanzi e debiti pubblici.

9) La volontà della maggioranza cambia a seconda della legge elettorale o della delimitazione geografica dei collegi scelta. Ma la stessa divisione della superficie terrestre in Paesi è arbitraria. Se

parlamentari comporta costi ed energie elevate anche per i giornalisti. Infine, i mezzi di informazione devono fare i conti con l'audience e con le vendite, e dunque sono indotti a offrire al pubblico argomenti meno impegnativi.

<sup>63</sup> Anche i banchieri centrali fanno parte dell'élite politico-amministrativa, e operano anch'essi in base al proprio interesse personale. Il motivo per cui tendono a effettuare politiche monetarie espansive e inflazionistiche, e mai di contrazione della base monetaria, è la condiscendenza verso il governo e le autorità politiche, in quanto la nomina e il rinnovo della carica dipende prevalentemente da questi. Soprattutto nell'imminenza delle scadenze elettorali, l'espansione 'drogata' del reddito e dell'occupazione favorisce la rielezione dell'esecutivo in carica.

<sup>64</sup> Il termine deriva dall'espressione *log rolling*, far rotolare i tronchi, e risale all'usanza americana dei vicini di aiutarsi vicendevolmente a spostare i tronchi degli alberi tagliati nei propri terreni.

<sup>65</sup> In Italia nel 2013 il 10% dei contribuenti italiani ha pagato il 51,7% dell'intero gettito Irpef, circa 79 miliardi di euro. Un'altra legge tendenziale è quella illustrata dal "Teorema dell'elettore mediano" di Duncan Black: in un sistema con due candidati o due partiti che si fronteggiano, le politiche scelte saranno quelle preferite dall'elettore mediano (quello che divide in due parti uguali la distribuzione degli elettori su un immaginario asse destra-sinistra), essendo costui decisivo per la vittoria. Cioè ciascuno schieramento tende a convergere al centro perché in tal modo spera di ottenere più voti; ritiene infatti di non perdere quello degli elettori più estremi del proprio schieramento in quanto sufficientemente fedeli e di guadagnare gli elettori "di confine" necessari per conquistare la maggioranza.

<sup>66</sup> Inoltre - è un altro argomento di Hoppe - ai tempi delle monarchie esisteva una chiara distinzione fra governanti e governati. Il re non pretendeva di "rappresentare" il popolo. Questa chiara contrapposizione di interessi spingeva i sudditi ad essere vigili e a chiedere conto al sovrano in caso di provvedimenti eccessivamente afflittivi. In democrazia invece la gente tende ad accettare il mito secondo cui lo Stato e il popolo sono la medesima cosa, e ciò rende i cittadini meno inclini a incalzare i politici, e spinge i politici a sentirsi meno minacciati e controllati.

all'interno del Paese A un distretto decide a maggioranza di secedere, lo può fare? *Quale* maggioranza deve prevalere? Se lo può fare, allora questo processo di suddivisione deve poter procedere fino all'autogoverno del singolo, e dunque alla scomparsa del governo democratico. Se questo diritto è negato, allora non si capisce perché l'unità decisionale debba essere lo stato A ed esso non debba invece essere sottomesso alle decisioni prese a maggioranza all'interno di un'area geografica più vasta. Chi nega il diritto di autogoverno di entità geografiche più piccole deve rassegnarsi ad accettare le decisioni a maggioranza a livello mondiale.

Sempre in relazione all'estensione spaziale delle decisioni, va rilevato un ulteriore problema. La teoria democratica afferma che chiunque sia inciso nei diritti o negli interessi da una decisione collettiva deve potervi contribuire, cioè deve avere il diritto di voto. Tuttavia vi sono situazioni in cui ciò non avviene: in due tipi di decisioni che hanno influenza su residenti stranieri, una guerra di aggressione e misure protezionistiche, individui i cui interessi sono colpiti dalla decisione, i cittadini dello stato aggredito e i produttori dello Stato verso cui si introducono barriere commerciali, vengono esclusi dalla scelta (dal voto).

10) La teoria democratica è contraddetta in caso di esistenza di un "potere giudiziario indipendente". Ad esempio, relativamente al controllo di legittimità costituzionale delle leggi, una Corte formata da giudici non elettivi ha il potere di annullare leggi prodotte da un Parlamento eletto in base al criterio democratico, e questa rappresenta un'eccezione al criterio maggioritario della democrazia. Se il potere giudiziario è indipendente dal volere popolare, allora si configura come un'oligarchia. Se invece i giudici sono eletti dal popolo o dai rappresentanti allora non sono più indipendenti. In molti Paesi i membri dell'organo di controllo sono scelti a loro volta da organi democraticamente eletti, dunque, sebbene organi derivativi, il criterio democratico non sarebbe violato.

11) La politica è l'acquisizione di beni attraverso mezzi coercitivi (tassazione e legislazione). La libertà di entrata (possibilità attraverso la competizione elettorale di detenere il governo) apre a tutti l'ingresso al governo, e quindi moltiplica le minacce alla proprietà e alla libertà altrui.

12) La concorrenza politica aperta favorisce i talenti politici caratterizzati da demagogia, menzogna, opportunismo, mentre coloro che sono portati ad acquisire la ricchezza attraverso lo sforzo personale se ne disinteressano. Nel settore delle decisioni politiche dunque si determina una 'selezione avversa'.

#### Bibliografia essenziale

- Tocqueville, A., *La democrazia in America* (1840), Rizzoli, Milano, 1998.
- Downs, A., *Teoria economica della democrazia* (1957), Il Mulino, Bologna, 1988.
- Buchanan, J., Tullock, G., *Il calcolo del consenso* (1962), Il Mulino, Bologna, 1998.
- Buchanan, J., Wagner, R.E., *La democrazia in deficit*, Armando, Roma, 1997.
- Dahl, R., *La democrazia e i suoi critici* (1989), Editori Riuniti, Roma, 1997.
- Sartori, G., *Democrazia. Cosa è*, Rizzoli, Milano, 1993.
- Birch, A.H., *The Concepts and Theories of Modern Democracy*, Routledge, London, 1993.
- Manin, B., *Principi del governo rappresentativo*, il Mulino, Bologna, 1995.
- Martino, A., *Stato padrone*, Sperling & Kupfer, Milano, 1997.
- Hoppe, H.-H., *Abbasso la democrazia*, L. Facco, Treviglio (BG), 2000.
- *Democrazia: il dio che ha fallito* (2001), Liberilibri, Macerata, 2005.

Dahrendorf, R., *Dopo la democrazia. Intervista a cura di Antonio Polito*, Laterza, Roma-Bari, 2001.

Karsten, F., Beckman, K., *Oltre la democrazia*, Usemlab, Massa, 2012.